

ex libris

«E il Paradiso?
Esiste un Paradiso?»
«Credo di sì, signora,
ma i vini dolci
non li vuole più nessuno»

in Satira - Eugenio Montale

I LEGIONARI DAL DITO IN BOCCA

Manuela Trinci

Avete mai visto un neonato che si succhia un dito mentre sta beatamente poppando al seno? Tommaso era uno di questi. Ma non solo, Tommaso spesso si trastullava succhiando forsennamente anche la coda in pannolini di un topo giallo oppure un lembo del piumino del letto. Strane attività, apparentemente inutili, che tuttavia, come la mamma sapeva, lo tenevano «a galla» nei momenti di solitudine, lo calmavano o lo divertivano proprio. Nonostante i suoi quattro mesi, Tommaso non viveva - come si è soliti credere - solo per dormire o per succhiare il latte - bensì era in grado di procurarsi gratificazioni ben più misteriose. Di certo, pareva non limitarsi a reagire agli stimoli esterni: piuttosto che essere nutrito Tommaso dava l'impressione che si stesse nutrendo attivamente. Mentre prendeva il latte si guardava intorno, metteva le sue dita magari nel naso della mamma o le afferrava i capelli o le mani, o un bottone o le sfiorava il seno; quasi cercando di mettere

dentro di sé le cose con le mani, con la pelle, con gli occhi e non solo attraverso la bocca. L'esperienza immaginaria del nutrirsi diventava dunque molto più ampia di quella reale, fisica. Abbozzo di una vera e propria capacità immaginativa, il dito in bocca si prestava pure ad essere letto come segno inequivocabile di un nascente sentimento di fiducia per la mamma. Tommaso infatti, col suo pollice in bocca, con la coda del topo, il lembo del piumino e qualche libro rosciato ai bordi, riusciva a rappresentarla, a renderla presente, vicina. Il tutto mentre distingueva un'esperienza di piacere legata al giocare da una istintuale, rappresentata dal nutrirsi. Crescendo quello stesso giocoso pollice potrà essere visto dagli adulti come «un brutto vizio», esagerandone i rischi per palato e dentizione. Più spesso, comunque, il dito in bocca lo si pensa e raffigura come una sorta di consolazione e sostegno nei momenti



in cui i piccoli si sentono ancora più piccoli, o più soli, o devono separarsi dai loro genitori. Così, fra i legionari dal dito in bocca, Marco, a ventun mesi, si succhiava il pollice prima di addormentarsi e Sofia solo quando arrivava al Nido. Questo sino a che una mattina la mamma, nel salutarla, la baciò su una guancia lasciandovi l'impronta rosso brillante del suo rossetto. Gli altri bambini indicarono col dito quel «baffo rosso» e risero come matti! Sofia, corse a guardarsi allo specchio e scopri il segno della mamma, poi tornò a giocare - in silenzio; intanto si era dimenticata di mettere il dito in bocca. Anche il giorno dopo e il giorno dopo ancora se lo dimenticò e così via. Perché? A una domanda così - suggeriva Winnicott - un bambino piccolo si mostrerebbe sicuramente contrariato «perché nessuno meglio di lui sa quanto sia stupido essere sempre razionale».

microbi

9 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

9 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

BERNARD COMMENT

Si può cominciare a commentare un libro nella sua apparenza: una copertina ricca di indicazioni e di enigmi. È una foto di Kuligovski, scattata in Francia nel '78 e intitolata *Couple*: una donna fotografata alle spalle, con un cappello, abbracciata da un uomo, ha la testa perduta dietro questo cappello, si intuisce subito che si tratta di amore o di passione, ma con un tocco di mistero e con quella mobilità di identità che permette a ogni lettore di proiettarsi o di ritrovarsi in queste situazioni di amore o di post amore che vengono da un vissuto profondo ma che hanno allo stesso tempo la necessaria potenza metaforica per toccarci e interrogarci in quello che siamo stati o che avremmo potuto o voluto essere allorché la questione dell'amore viene restituita senza maschere, senza illusioni nella sua verità più bruciante. Perché questo libro brucia e lascia delle tracce profonde e definitive nel suo lettore.

Ed eccoci all'altro dato principale della copertina, cioè il titolo: *Si sta facendo sempre più tardi*. Lascero ad Antonio Tabucchi il compito di spiegare questo titolo, se vuole, ma vorrei fare due osservazioni. La prima è che mi pare sia un'allusione, forse rovesciata, alla prima frase della *Recherche* di Proust, «per molto tempo mi sono coricato di buon'ora». Comunque siamo nel bel mezzo del tempo, un tempo che non scorre come una linea, ma che obbedisce a un flusso e riflusso, a dei bruschi salti tra il presente, il futuro e il passato, un passato non vissuto o solo vissuto con nostalgia ma rivisitato con la coscienza di quello che succederà dopo; allora questo passato rivela le grandi dichiarazioni e passioni che poi sono state tradite e la resa dei conti si intreccia con un conto alla rovescia.

Di che cosa si tratta? Di un «romanzo in forma di lettere»: diciotto lettere in tutto; e diciassette sono scritte da diciassette uomini diversi - si fa per dire - a diciassette donne diverse, l'ultima lettera è una lettera circolare scritta da un'enigmatica agenzia di consolazione da una Parca, che potrebbe essere la reincarnazione moderna (o post-moderna) di Elettra e indirizzata ai diciassette uomini, i mittenti delle lettere precedenti.

Vorrei fare due osservazioni sul genere, un genere ben conosciuto, il romanzo epistolare, ma spostato e rinnovato totalmente. Le lettere sono ogni volta scritte da un nuovo o da un altro narratore e non ricevono mai risposte. Aggiungerei che non sono fatte per ricevere risposta, sono anzi il riassunto - a volte molto duro, implacabile - di vicende sentimentali. Ogni lettera è unica e integra in se stessa: una corrispondenza dove si ritrovano diverse epoche, diverse realtà che costituiscono il percorso vagante, ma molto determinato, del corrispondente che tira la somma. Ovviamente quando parlo di diciassette emittenti diversi potrei rovesciare questo in una domanda: se questo romanzo fosse un'autobiografia sentimentale? Se fosse l'autobiografia di un io frammentato e composto di postulazioni contraddittorie, fatto di esperienze vissute o avvicinate o intuite? Se questo romanzo fosse una confessione cubista, cioè diversi destini rivisitati e interrogati con assoluta sincerità e lucidità? Cioè diciassette punti di vista che finiscono per costituire un improbabile ritratto. A proposito di questa struttura molto aperta del libro passo la parola ad Antonio Tabucchi. Da dove viene l'idea di questo libro, come si è costituito?

ANTONIO TABUCCHI

Forse un elemento determinante che ha fatto scattare il mio interesse per questo tipo di scrittura letteraria è la dimensione della voce umana. La voce è un elemento fondante della scrittura, viene prima e ha con sé delle implicazioni molto misteriose e profonde, non per niente Giovanni, l'evangelista per me più misterioso e intrigante, comincia il suo Vangelo dicendo che «in principio era il verbo e il verbo era la vita». Il potere fon-



Profilo d'autore

Antonio Tabucchi è nato a Pisa nel 1943. Docente di letteratura all'università di Genova ha tradotto l'opera di Pessoa, scrittore portoghese dai mille «eteronomi» grazie al quale è divenuto noto presso il grande pubblico. In realtà Tabucchi, al di là della sua attività di traduttore, è autore fertile, creativo e originale. Inventore di storie intessute da un gioco manieristico di citazioni, da Borges a Pessoa, a Fitzgerald, tese a catturare aspetti essenziali della condizione umana. E specialista di un genere romanzesco di atmosfere senza trama, di cui è esempio anche «Si sta facendo sempre più tardi», da cui muove il colloquio che qui pubblichiamo. Tra i suoi libri più noti, oltre a «Sostiene Pereira», che lo ha reso famoso, vi sono «Piazza d'Italia», «Il gioco del rovescio», «Notturmo indiano», «Piccoli equivoci senza importanza», «Requiem».

dante della parola, anzi, della voce.

Qui si tratta di voci perdute nello spazio o voci che risuonano dentro, perché molte volte noi parliamo a noi stessi in silenzio e sentiamo anche il timbro della nostra voce, molte volte ascoltiamo le voci altrui risuonare dentro di noi, siamo cioè degli «acusmati», secondo la definizione che i Padri della Chiesa, usavano per quei santi che dentro di loro sentivano risuonare voci che non provenivano dall'esterno ma dall'interno. Erano «altre» voci che suonavano dentro di loro, come quando Santa Cecilia durante il momento del mar-

tiro ascolta parlare dentro di sé la voce degli angeli.

Insomma noi ascoltiamo voci in continuazione, non credo che siamo sintonizzati soltanto attraverso il telefono cellulare, siamo sintonizzati anche su altre lunghezze d'onda. Quante volte una voce cara, magari di una persona scomparsa, risuona all'improvviso dentro di noi; un timbro, un suono che è solo quello, non può essere diverso, perché la voce umana ha questo di straordinario: che è unica. Siamo miliardi su questa terra e ciascuno di noi possiede la sua voce così come possiede

«Lo scrittore è come un'antenna che sta sempre in ascolto. Le storie vagano nell'aria e a un certo punto si captano»

de le impronte digitali. E questa voce ha un suo timbro e un suo tono che è assolutamente unico; può essere imitato, ma è unico.

Una volta pensavo di avere una buona memoria visiva. Invece, man mano che passavano gli anni e invecchiavo, ho cominciato a ricordarmi di voci di persone che non ci sono più. Molte volte è più facile evocare la presenza di quelle persone e dunque riportarle alla memoria attraverso il ricordo della voce che non attraverso il ricordo del loro volto, che invece è sbiadito nella memoria, si è allontanato. Ho bisogno di vedere delle fotografie per riaccuffare quel volto e riportarlo a me, mentre la voce resta, mi è restata negli orecchi.

In questo romanzo sono tutte voci perse nell'etere che si dirigono forse a un fermoposta sconosciuto o che parlano anche per se stesse, perché questi uomini ho

l'impressione che si rivolgano quasi a se stessi, che tentino inutilmente di spiegare a se stessi qualcosa che ancora non avevano capito, ancora non sapevano, di cui si sono accorti in ritardo.

Ecco, il ritardo. In Si sta facendo sempre più tardi vi è anche il ritardo. Mi pare che tutte queste siano un po' delle vite fuori orario, è un po' tutto fuori orario in questo libro, come spesso succede nella vita; non essere stati lì al momento giusto. Nel frattempo la vita è transitata e non si riacchiappa più.

BERNARD COMMENT

Finora mi ha sempre colpito una posizione passiva per quanto riguarda le voci che ti arrivano, potrei dare come esempio il primo racconto de *L'angelo nero* o tutte le spiegazioni che tu hai dato dell'origine di *Requiem*, cioè una voce che ti arriva, che ti parla. Invece qui c'è il passaggio a una voce attiva, si passa da colui che riceve voci a colui che produce voci.

ANTONIO TABUCCHI

In effetti io credo che lo scrittore sia al contempo un'antenna ricevente ed emittente, nel senso che voci comunque ti arrivano, perché è vero che le storie non si sa da dove arrivano, spesso vengono anche rubate perché lo scrittore ruba storie, è sempre in ascolto, la sua curiosità è infinita, gli interessano gli altri, o per lo meno io sono uno scrittore a cui interessano molto gli altri, anche per cercare di capire negli altri quello che non capisco in me stesso, forse è più facile capire attraverso gli altri quello che noi siamo. Comunque posso dire che alcune di queste storie sono state immaginate o presunte ascoltando anche la cerchia di conversazione, situazioni, voci, persone che dicono qualcosa; il resto è basato sull'intuizione.

Non si sa bene da dove arrivano le storie, tu stai lì, passeggi per la strada e poi a un certo punto è come se ti cadesse qualcosa sulla testa, ti arriva una storia, da qualche parte è arrivata. Evidentemente vagava nell'aria e tu l'hai captata perché ti è venuta in mente.

Che cos'è? Cosa significa? Una cosa che prima non c'era e che adesso ti è venuta in mente e tu la racconti e passa ad esistere. Non lo so, fa parte dei misteri del cervello umano che è sicuramente più misterioso dell'universo. È vero anche che le storie diventano attive nel momento in cui le trasmetti, del resto non puoi continuamente essere il «pharmakós», come dicevano i Greci, cioè quello che assume le responsabilità altrui e se le tiene dentro e che dunque sconta le colpe collettive. Il «pharmakós» era una figura scelta dalla società greca e allevata appositamente per questo, per poter poi essere lapidata alla fine con una cerimonia bacchica e con lui morivano le colpe di tutta la comunità. Tutto ciò è molto pesante, la scrittura è anche un momento di pathos molto forte che necessita di essere scaricato, come quando scarichi i messaggi della segreteria telefonica, altrimenti si verifica una sorta di ingorgo dentro di te.

E allora scrivi.

BERNARD COMMENT

Nonostante l'aspetto epistolare di tutti questi racconti che cominciano sempre con espressioni come «Cara», «Mia dolce Ofelia», mi pare che queste lettere sotto forma di voce si siano perse nell'aria. Dunque la domanda è: «ma queste lettere sono arrivate?».

ANTONIO TABUCCHI

Ho come l'impressione di esserne stato il medium, perché mi incarico di spedire io le lettere, alla posta ci sono andato io, vi ho messo il mio timbro e il francobollo. Nonostante questo non voglio tirarmi indietro nel senso che queste lettere in parte mi concernono. Tuttavia credo che possano concernere anche il lettore, non soltanto il destinatario a cui sono inviate, che sono ovviamente destinatari fittizi come i loro mittenti. Esse costituiscono un po' quello che noi siamo, sono i nostri comportamenti nella vita, sono ciò che siamo stati in certi momenti, certe situazioni che abbiamo attraversato, che non credo poi siano così peregrine o così assolutamente inaspettate. Insomma, fanno parte della vita di tutti noi perché noi viviamo perché sappiamo amare, odiare, rimpiangere, perché abbiamo le nostalgie, i rimorsi. In realtà parlo di questo, sono temi antichi come la letteratura, hanno trovato un loro timbro e una loro voce nella mia scrittura, ma sono fuori dal tempo. Per questo forse la lettera di chiusura, come la lettera iniziale, ha una dimensione che appartiene al mito. La figura mitologica è una metafora, sta al di sopra delle parti, è una concrezione dell'immaginario di tutti noi. Forse è anche per questo che l'epigrafe iniziale di tutto il libro, che potrebbe sembrare banale o irrisoria, o magari pessimista, dice: «Avanti ndrè, che bel divertimento, avanti ndrè, la vita è tutta qua». Che poi, è anche ampia, la vita.

BERNARD COMMENT

Credo anch'io che ci sia da un lato questa singolarità assoluta della voce a cui accennavi prima, ma che c'è anche questa dimensione di proiezione o di interpretazione di ogni lettore, c'è anche una casistica dell'amore e delle passioni in questo libro.

ANTONIO TABUCCHI

Il fatto è che quando si scrive non si resta immuni, non si può scrivere con la maniera asettica e profilattica con cui un chirurgo opera su un corpo isolandone i tessuti, lavorando con le pinze. Per quante precauzioni noi cerchiamo di prendere dalla scrittura che stiamo facendo è evidente che poi finiamo col tuffarci le mani, questo con maggiore o minore consapevolezza ci coinvolge, ci tocca, anche perché siamo i primi destinatari di quello che stiamo facendo. In realtà quando si scrive si è soli, la scrittura è inizialmente una grande forma di solitudine, poi invece diventa una grande compagnia, ma solo allorché il libro è fatto. Mentre lo stiamo facendo si è assolutamente soli e parliamo con noi stessi; siamo l'unico referente della nostra scrittura. Quindi inevitabilmente c'è questa specie di risacca della scrittura che batte e ribatte su se stessa e su chi la fa come un'onda insistente che non può non coinvolgere e che può anche portare un certo pathos e una certa sofferenza e tuttavia diventa poi una forma di liberazione quando ciò è finito. Anche perché in un soggetto come questo - che volutamente ho scelto, ci sono delle spine che poi ti entrano nel fianco, tu sai benissimo cosa significa non capirsi a questo mondo perché ne hai scritto. E questo che rende la vita così sofferta, il fatto che molte volte non ci capiamo, abbiamo voglia di telefonarci e di darci delle spiegazioni. Proprio non ci si intende! I messaggi scorrono paralleli e ci passano sopra la testa, i nostri verso gli altri e quelli altrui verso di noi; la caratteristica del malinteso fa parte dell'umanità...